

6

l'educazione possibile

Un educatore specialista in relazioni difficili

**Lavorare con i minori
nelle comunità residenziali**

Testo di
Francesco Cerrato



Photo: James Balogh on Unsplash

Lavorare con minori segnati da storie travagliate è immergersi in relazioni difficili, talvolta irritanti, non di rado debilitanti. All'educatore di comunità è chiesto un surplus di consapevolezza per muoversi in un campo fatto di ambivalenze e ambiguità, traumi mai sopiti ed evoluzioni sempre possibili.

“ Ciao Stefania, ieri mi ha fatto piacere uscire con voi e questa mattina ho pensato che il ruolo dell'educatore è guardare gli altri come non sono mai stati visti e che insieme potremmo percorrere percorsi che da soli non avremmo mai potuto immaginare.
E. R., ex ospite, messaggio a una educatrice

Nella comunità in cui lavoro abbiamo recentemente ricevuto una rigorosa visita ispettiva dell'Ufficio di Vigilanza. A pochi giorni di distanza ho avuto l'occasione di organizzare una giornata formativa fuori regione. Due eventi del tutto slegati, ma che mi hanno portato a riflettere su aspetti che ritengo importanti:

- gli *standard* delle comunità residenziali sono enormemente differenti da regione a regione (il mondo delle comunità per minori in Italia, si sa, è alquanto variegato);
- l'educatore viene misurato solo in termini di quantità e di minutaggio («Ne avete a sufficienza in relazione alla normativa?»);
- nel passaggio dalla teoria alla pratica si perde (spesso) la qualità, la specificità professionale del lavoro dell'educatore di comunità.

Tutte cose che «sapevo» già, ma toccarle con mano nell'arco di alcuni giorni mi ha permesso di cogliere con più evidenza.

Mi sono chiesto a questo punto: la responsabilità del controllo del servizio svolto da una comunità educativa può essere delegata a un organo esterno o appartiene prima di tutto a chi vi lavora?

Ammesso che i presupposti teorici di progettazione siano corretti – e non è detto – siamo tutti d'accordo nel dire che chi opera nel servizio ha una responsabilità in termini di attenzione alla qualità della pratica, ma sul come coniugare questa attenzione esiste molta confusione.

Aggiungo che mentre su alcuni aspetti «oggettivi» inizia a delinarsi una certa cultura – peraltro

con enormi differenze territoriali – sugli aspetti più «soggettivi», che fanno la differenza, si slitta parecchio. E sull'educatore – la risorsa più preziosa – ci si limita ad affermazioni generiche: deve essere preparato, motivato, deve occuparsi dell'accudimento e della vita di relazione, «va messo al centro del processo». Principi che non definiscono con precisione le qualità, le competenze professionali, lo spazio operativo.

Da qui l'idea di offrire una personale riflessione incentrata sull'educatore di comunità come *specialista della relazione difficile*.

L'investimento accurato su un ambiente «altro»

Lavoro da anni in una comunità che accoglie adolescenti dal passato traumatico. Negli anni abbiamo messo a punto un *ambiente* che ha dato prova di efficacia. Si è investito in ambiti precisi – metodo, gruppo di lavoro, organizzazione, cura dell'ambiente, lavoro con le famiglie – e i risultati sono confortanti.

È ormai un dato acquisito: lavorare in assenza di un ambiente orientato da precisi principi mantiene quasi inalterata la condizione di partenza, le emergenze sono all'ordine del giorno e la permanenza in comunità diven-

ta faticosa, improduttiva, spesso dolorosa per tutti.

L'allontanamento dalla fonte del danno non dà risultati apprezzabili senza la predisposizione di interventi adeguati: sembra un'affermazione scontata, ma così non è. Troppo spesso si ripongono nel semplice atto dell'allontanamento da casa aspettative eccessive, con conseguenze importanti – ritengo – in termini di sottovalutazione della qualità dell'ambiente sostitutivo.

Ci si accontenta di un lavoro fatto a metà, ritenendo il minore al sicuro in quanto lontano da ciò che creava pregiudizio. Si tratta di un grave errore, una semplificazione a fronte di una realtà complessa: il minore inserito in una struttura non adeguata correrà forse qualche rischio in meno, ma non starà meglio. E il decorso non sarà positivo, come testimonia il fenomeno diffuso della migrazione da una struttura all'altra.

L'insostituibilità di educatori esperti e duraturi

Senza intenti polemici, ritengo che una parte importante dell'inefficacia di molti percorsi sia da attribuire alla preparazione inadeguata degli operatori, oltre che a carenze organizzative e strutturali. Operatori inconsapevoli della complessità del compito, collocati in contesti non sufficientemente orientati e attrezzati.

Naturalmente, e questo va detto con estrema chiarezza, non possiamo colpevolizzare gruppi di lavoro eccessivamente acerbi, sottodimensionati, privi di guida e risorse, che non reggono il colpo in presenza di adolescenti dal passato traumatico.

Tuttavia non si può non rilevare il problema e, in fase di progettazione e definizione delle linee di indirizzo, provare a «ipotizzare» soluzioni: formare educatori più solidi e specializzati, da impiegare in strutture maggiormente attrezzate, orientate e funzionali. Una volta adeguatamente formati, provare a predisporre percorsi incentivanti, che ne favoriscano la permanenza per periodi lunghi.

Se si condivide la necessità di offrire un risarcimento a chi ha dovuto subire gravi maltrattamenti, si deve sapere che solo professionisti esperti, solidi e duraturi potranno garantire parziali successi.

Diversamente ci si dovrà accontentare di singole realtà isolate, rinunciando a un sistema diffuso di strutture correttamente funzionanti.

Sembra necessario riflettere sulla risorsa più importante nel nostro lavoro: l'educatore di comunità. Non per dire quanti ne servano – anche se numero e stabilità sono elementi importanti – ma per considerare quali competenze debba possedere, cosa debba essere disposto a fare, quali limiti debba saper riconoscere, cosa debba accettare, cosa rifiutare.

La polivalenza è altro dalla genericità

Sono fortunatamente passati i tempi in cui, per mancanza di risorse - ma anche per adesione convinta a modelli pauperistici dal misterioso potere riparativo - all'educatore veniva chiesto di occuparsi praticamente di tutto: manutenzione della

Sono fortunatamente passati i tempi in cui all'educatore veniva chiesto di occuparsi praticamente di tutto: dall'idraulica al sostegno psicologico. Polivalenza non vuol dire genericità.

casa e sostegno scolastico; idraulica e redazione di progetti apparentemente individualizzati; cucina e sostegno psicologico; accompagnamenti e relazioni con la committenza. Il tutto calato in un'organizzazione sgangherata, senza risorse, con orari di lavoro dilatati e fantasiosi, spesso in solitudine.

Non nego l'utilità della polivalenza, della flessibilità e del sapersi arrangiare, anzi: sono eccezionali strumenti di lavoro. Ancora oggi preferisco *ascoltare* la fatica di un ragazzo della comunità mentre pelo le carote o rimetto a nuovo l'armadio che il mio giovane interlocutore ha appena fracassato durante una crisi. Il mio lavoro è esattamente quello. Ma so di poterlo fare con le risorse, la protezione e i tempi necessari.

Noi oggi grazie alla collaborazione con i servizi invianti, abbiamo risorse sufficienti per permetterci ciò che rende il lavoro sicuro ed efficace. E le risorse le organizziamo tenendo d'occhio l'oggetto di lavoro, lo scopo della nostra presenza. Perché i talenti delle persone, se supportati da un'adeguata cornice, durano a lungo e fioriscono, contagiando le nuove leve. Al contrario, gli stessi talenti, messi alla prova da una quotidianità logorante, deperiscono in breve tempo, oscurando l'orizzonte ai nuovi arrivati.

L'educatore di comunità è quindi un *professionista polivalente*, ben diverso dall'essere *generico*:

la polivalenza è una qualità, la genericità no. Dovrà essere in grado di costruire e mantenere in buono stato un ambiente funzionale alla riparazione dei traumi infantili. Dovrà saper rendere fluida una quotidianità inevitabilmente complessa. Sarà chiamato a misurarsi con difficoltà oggettive e inevitabili – le esigenze quotidiane di una dozzina di adolescenti «sghebbi» – e lo dovrà fare sapendo che ogni sua decisione farà la differenza in termini di riduzione o attivazione di potenziali conflitti e regressioni comportamentali. Lo definirei un *organizzatore*, ma anche un *professionista della relazione difficile*.

L'inevitabilità dei fenomeni distruttivi

Sento la necessità di chiarire un concetto: la sintomatologia dei ragazzi che ospitiamo, i loro meccanismi di difesa in reazione al trauma, sono *inevitabili*. Può essere irritante, non di rado debilitante, ma è così. L'abuso di sostanze, gli attacchi tenaci alla relazione, i ripetuti ritiri scolastici, il turpiloquio, l'enuresi, le

fughe, la distruttività, l'ipocondria, gli atti autolesivi, sono solo una parte delle manifestazioni *inevitabili* che i ragazzi ci portano in dote. Non dipende dalla loro volontà interromperli. Dipende dalla nostra volontà professionale accoglierli. Non siamo lì per eliminare i problemi, ma per starci dentro in ottica evolutiva.

È l'*inevitabilità* dei fenomeni citati che ci obbliga a sentirci specialisti della relazione difficile. È una premessa fondamentale: ciò che è visto come inevitabile, come conseguenza di un danno pregresso, diventa più facilmente oggetto di lavoro. Diversamente, ogni manifestazione sintomatica diventa faticosamente integrabile, il comportamento disfunzionale viene giudicato, spesso sanzionato, e si attivano rapidamente processi espulsivi in un clima gravemente deteriorato.

La letteratura in merito alla sintomatologia legata a esperienze infantili sfavorevoli è molto chiara, e rappresenta una base altrettanto *inevitabile* di partenza per chi si candida al ruolo di educatore di comunità. È necessario sapere dei danni neuropsicologici causati dal maltrattamento, è fondamentale sapere che la sopravvivenza all'abuso è garantita dall'adozione di meccanismi di difesa duraturi, che potranno risultare incomprensibili. Si dovrà accettare una condizione: chi ha subito un trauma manifesterà a lungo sintomi straordinariamente controproducenti sotto il profilo delle relazioni. La compromissione della vita di relazione sarà pervasiva, ciclica e duratura.

Sarà un lavoro duro, complesso, impegnativo. Richiederà competenza, responsabilità, rispetto ed intensità.

La consapevolezza del compito, senza vittimismo

La prima dote sembra allora essere *la consapevolezza del proprio ruolo*, della complessità del compito. Un educatore consapevole di ciò che lo attende sarà in grado di affrontare le difficoltà senza fraintenderne il significato. Acquisirà rapidamente com-

petenza e quindi autorevolezza. Sarà in grado di documentare il proprio lavoro e parlerà delle criticità come parte integrante del percorso, senza cadere nella tentazione di dissimularle, allo scopo di apparire più solido agli occhi degli interlocutori istituzionali.

L'educatore inconsapevole, con scarsa autorevolezza e limitata autostima, avrà invece posizioni rigide e difensive, farà fatica a evitare il conflitto e sarà obbligato a nascondersi dietro le regole – «questo non si può fare», «non è mio compito», «il protocollo non lo prevede» – proprio quando sarà necessario dare prova di flessibilità e capacità innovative.

Mi ci sono voluti anni per capire e far miei questi semplici concetti. Ho vissuto a lungo nella condizione autoimposta di professionista fragile e subalterno, e assisto tuttora a fenomeni di marginalizzazione dell'educatore nelle sedi istituzionali. Nessun vittimismo, nessuno ci vuole così, siamo noi che accettiamo la collocazione.

Mi capita spesso di leggere verbali di incontri di rete che mettono a confronto differenti professionalità: se la neuropsi-

chiara viene correttamente citata come dottoressa Maria Rossi, lo psicologo come dottor Ettore Lamacchia, alla voce educatore troviamo: Roberto. Ma Roberto chi? L'educatore raramente ha un cognome, un titolo. E, seduto al tavolo con gli altri professionisti, ci starà come Roberto.

Non si tratta di vanità, ma di possedere una precisa competenza e di metterla a disposizione di tutti. Sarà preziosa, direi indispensabile: i nostri ospiti, anche se non sono presenti, sanno perfettamente se a rappresentarli nelle sedi istituzionali ci sono persone competenti e autorevoli. E questo fa la differenza in termini evolutivi.

La padronanza del proprio stato emotivo

L'essere e sentirsi competenti e autorevoli non esaurisce la questione. Se mi chiedessero a bruciapelo quale dote deve possedere un educatore, direi senza dubbio *la capacità di identificare il proprio stato emotivo*. Senza si fanno disastri, non solo nella relazione con il minore. Saper identificare i propri moti interiori permette di fare interventi correttamente orientati, o di non

Tutti i sintomi dei ragazzi in comunità sono meccanismi di difesa dal trauma. Non dipende dalla loro volontà interromperli. Dipende dalla nostra volontà professionale accoglierli.

farli, di sospendere l'azione al momento giusto: *saper stare fermi è fondamentale*.

Mi è capitato spesso di sentirmi sollecitato da forti provocazioni, alle quali ho sovrapposto l'ansia derivante dal desiderio di soddisfare le aspettative di tutti, comprese le mie (voglio essere all'altezza). Il minore mi metteva pesantemente alla prova, da un lato sentivo l'obbligo di dare una risposta (un limite) a lui, dall'altro volevo soddisfare quelle che ritenevo potessero essere le aspettative della committenza, trasversalmente agiva la mia voglia di essere apprezzato come educatore capace. Agivo, anzi *reagivo* simmetricamente, spinto da forze delle quali percepivo confusamente la potenza, ma *mi dimenticavo di chiedermi cosa fosse utile fare*.

Oggi, con più esperienza (e operando in un ambiente decisamente più protettivo), quelle forze sono sempre presenti ma ho imparato a metterle in attesa: fa parte del nostro metodo di lavoro il sospendere l'azione in assenza di chiarezza emotiva.

All'educatore in fase di ingresso e formazione va dato il tempo – ognuno ha il suo – per far diventare questa capacità una precisa tecnica di intervento. Per i primi mesi lavorerà in compresenza, non farà il turno di notte e verrà accompagnato dai colleghi più esperti.

Logicamente un gruppo di lavoro composto da

Non è raro che dietro un esplicito attacco alla relazione, vi sia una «seconda comunicazione», spesso nascosta, che urla l'esatto contrario. Ci muoviamo in un campo fatto di ambivalenza, ambiguità, contraddizioni continue.

un numero troppo esiguo di operatori non potrà permettersi questo «lusso». Il nuovo arrivato subirà una forte accelerazione formativa. Talvolta l'esito sarà positivo, ma più spesso gli svantaggi saranno evidenti. Il malcapitato pagherà un conto salato, insieme ai minori e ai colleghi.

Nel lavoro educativo è sorprendente la rapidità di propagazione a catena degli eventi disfunzionali: un lavoro ben fatto probabilmente avrà gradualmente esiti positivi, ma un lavoro sciatto e non curato ne avrà certamente di negativi e in tempi eccezionalmente contenuti. La lotta è impari, questo deve essere bene chiaro, per il semplice fatto che il cambiamento mobilita più energie di quelle richieste dal ritorno allo stato di partenza. È inutile e fuorviante ritenersi in vantaggio in quanto si sta offrendo l'opportunità di stare meglio. Le nostre categorie di giudizio non sono le loro.

Una comunicazione che riflette su ciò che si ascolta

La relazione difficile richiede cura della comunicazione, a tutti i livelli. Dobbiamo saper dire le cose, usare i termini giusti, evitare ciò che non va detto. Quella verbale è spesso quella meno importante, soprattutto se ridondante. L'ambiente fisico, se curato e orientato, parlerà per noi più di quanto si possa immaginare. La capacità di darsi regole operative e di rispettarle sarà la nostra cassa di risonanza.

Quando si parla di comunicazione si pensa istintivamente a ciò che si dice, ma è altrettanto importante *riflettere su ciò che si ascolta*, non necessariamente con le orecchie. Nella relazione difficile si è spesso bombardati da informazioni che raramente vogliono veicolare il messaggio che risulta più evidente.

Non è raro che dietro un esplicito attacco alla relazione, vi sia una «seconda comunicazione», spesso nascosta, che urla l'esatto contrario. Ci muoviamo in un campo fatto di ambivalenza, ambiguità, contraddizioni continue. Solo il paziente e curioso ascolto, il saper creare lo spazio per *una narrazione dilatata ben oltre al qui e ora*, la rispettosa bonifica del

pensiero contaminato dal ricordo traumatico, la solidità della presenza, la tenace esplorazione di altri significati, potranno condurci un po' più vicini alla comprensione dei messaggi. Lasciandoci tuttavia sempre aperto uno spiraglio sul dubbio.

Il coinvolgimento degli altri professionisti

L'educatore, inoltre, non comunica solo con i ragazzi, ma anche per loro. Si fa portatore delle loro richieste in un mondo che sente poco, che a volte è distratto, impegnato in altri compiti, o che semplicemente non può sentire perché non è presente: in tal caso l'educatore diventa orecchie e voce del minore.

Ho già parlato della tendenza alla marginalità dell'educatore, imparare a comunicare con gli interlocutori istituzionali è vitale per limitarne gli effetti negativi. Comunicare poco e male non danneggia solo il prestigio dell'educatore, limita le possibilità dei ragazzi. Se è necessario coinvolgere altri professionisti lo si deve fare, se è necessario farlo in tempi rapidi lo si deve chiarire.

Il modo in cui si chiede fa la differenza, possiamo chiedere via email la stessa cosa in modi differenti all'assistente sociale:

“Ciao Tiziana, Luca ultimamente è un po' agitato, sarà perché attende di essere sentito dal curatore. Ci aggiorniamo...”

Oppure:

“Ciao Tiziana, Luca sta decisamente male. In che giorno di questa settimana riusciamo a programmare un incontro con il curatore? Chiamami appena puoi, ti lascio il mio cellulare. Attendo.”

Non c'è nulla di sbagliato nella comunicazione più generica, ma gli esiti saranno molto differenti. Nel primo caso succederà poco e l'agitazione di Luca si trasformerà in aggressività, con evidente compromissione della vita di relazione e possi-

bile contagio degli altri ospiti. In Luca si potrà consolidare la convinzione che gli adulti sono distanti, che le cose non possono cambiare, che l'angoscia di ieri sarà la disperazione di domani.

Nel secondo caso, si passerà all'azione governata dall'adulto. Luca incontrerà in tempi utili il curatore, avrà le risposte che attende, si sentirà visto e ascoltato. Il suo problema non sarà risolto, ma una rete di adulti protettiva avrà dato prova di tempestività e attenzione. La tensione rimarrà entro limiti accettabili e sarà evitato l'effetto contagio degli altri ospiti.

La vita di relazione del minore non verrà pertanto compromessa. Si creerà un precedente virtuoso, preziosa risorsa per situazioni analoghe: ciò che porta sollievo una volta, potrebbe diventare risorsa strategica per affrontare le criticità future. L'autorevolezza dell'educatore salirà di un gradino.

E introduco un dato sottovalutato: le nostre azioni protettive non raggiungono solo l'interessato, ma tutti gli altri ospiti. Fare in modo che la vita di relazione di un ragazzo non venga gravemente compromessa da eventi che possiamo arginare, significa

mettere al riparo tutti da regressioni comportamentali sicuramente evocative di sofferenze passate e riattivatrici del trauma. Si eviteranno conseguenze che hanno un impatto negativo sui singoli e sul clima generale, sia in termini di intensità dei fenomeni regressivi, che di durata.

Il professionista della relazione difficile è quindi tempestivo, sceglie il registro comunicativo più adatto, interloquisce senza imbarazzo con ogni professionalità. Non è omissivo. Riesce, anche nelle condizioni impegnative, a separare i dati di realtà dagli aspetti emotivi. Ha il dono della sintesi.

L'intuizione che permette di anticipare le criticità

All'educatore spetta il compito di lavorare d'antico. Nella mia esperienza ho visto all'opera due metodi, direi *due atteggiamenti mentali antitetici*, di anticipazione delle difficoltà e di progettazione delle azioni. Credo siano difficilmente integrabili ed evidentemente ho forti preferenze per uno dei due.

Da una parte ho visto in azione il modello *difensivo*, dall'altra quello *proattivo*. Uno è centrato sul no, sul non si può fare, sull'aspettiamo che qualcuno ci autorizzi. L'altro, al contrario, sul pensiamoci, proviamo ad avanzare ipotesi di intervento, misuriamo le forze, eventualmente facciamo richiesta di nuove risorse documentando la nostra proposta.

La progettazione difensiva, per fare un esempio, è quella che chiude le porte all'ingresso della famiglia nel progetto educativo per scongiurare un aumento delle difficoltà. Quella proattiva è consapevole dell'aumento delle criticità, ma sa trasformarle in risorsa, in strumento di lavoro. A un iniziale aumento della complessità, talvolta anche della tensione, si sostituirà un generale progressivo miglioramento. Per restare nell'esempio, acco-

gliere in struttura i genitori farà scoprire a noi, ma spesso anche ai ragazzi, che le storie degli adulti sono molto simili a quelle dei figli. Sono stati adulti maltrattati a loro volta, ma con una differenza: nessuno li ha aiutati e curati. L'ascolto, a volte difficile e inizialmente conflittuale delle loro storie, apre spazi di riflessione e di potenziale riavvicinamento diversamente impensabili.

Come nel caso della corretta comunicazione, il miglioramento non riguarderà solo il singolo minore, ma tutti, con un effetto apprezzabile sul clima generale. Tutti gli ospiti sono esposti agli effetti del nostro modo di affrontare la complessità, in quanto un gruppo di lavoro capace di analizzare il problema, predisporre azioni evolutive, attrezzarsi ad affrontare gli ostacoli, senza rifugiarsi dietro i «non si può fare», rende chiaro un messaggio indispensabile: l'evoluzione è possibile. E il professionista della relazione difficile è un *progettista di percorsi evolutivi*.

L'organizzazione dei dettagli concreti

Si tratta di avere ben chiara la differenza tra coraggio professionale e avventatezza. Il *coraggio* prevede conoscenza del quadro generale, dei bisogni, delle risorse, delle uscite di sicurezza,

e del risultato che si attende. L'*avventatezza* tutto il contrario, ed è figlia dell'incoscienza, dell'approssimazione, nel migliore dei casi della generosità ingenua.

Non dimentichiamo che l'educatore, nell'occuparsi di aspetti legati al malessere psichico dei suoi ospiti, ha anche compiti gestionali che richiedono buone capacità organizzative. Saper programmare per tempo impegni, predisporre risorse, coinvolgere altri professionisti, concordare i tempi di esecuzione e molto altro, rientrano a pieno titolo nel ruolo e consentono di anticipare le criticità con azioni concrete e immediate. Non è banale impegnarsi per organizzare il pranzo per tempo, utilizzando prodotti di qualità, cucinati con cura e offerti in un quadro generale curato.

Si ottengono risultati sorprendenti semplicemente facendo le cose giuste al momento giusto. Esaurire i compiti più banali, ma necessari, nei momenti di calma e ridotta presenza di minori, ci consentirà di essere liberi e pronti nei momenti di maggiore intensità.

Chiunque si candidi al ruolo di educatore di comunità, tenga a mente un dato: la fragilità degli interventi è direttamente connessa alla debole cura dei dettagli concreti. Ho direttamente assistito ad una straordinaria evoluzione del clima generale nelle fasi tipicamente critiche della vita in

Chi ha lavorato in una struttura residenziale ben conosce la difficoltà della chiusura serale, l'impossibilità per i ragazzi di mettere a tacere la propria angoscia.

comunità – la sera e l'addormentamento – da quando la nostra attenzione al dettaglio concreto, teso alla cura generale e all'anticipazione delle criticità, ci ha permesso di trasformare la comunità in una casa. La giornata si chiude naturalmente, e si percepisce nettamente che la progettazione evolutiva ha contagiato i ragazzi: si va a dormire per recuperare forze necessarie ad affrontare la nuova giornata. Diventa possibile accettare il riposo, abbassando per un po' le preziose difese.

Chi ha lavorato in una struttura residenziale ben conosce la difficoltà della chiusura serale, l'impossibilità per i ragazzi di mettere a tacere la propria angoscia, la tendenza a posticipare all'infinito, a riaprire i giochi un istante prima della chiusura degli occhi. La mancata cura dei dettagli concreti, che ricorda il mondo malevolo dal quale provengono, genera confusione e disfunzionalità ambientale, rinforza le difese, tenendo alti i giri del motore interno, ostacolando il necessario rallentamento. E il risveglio non sarà un granché.

Non esistono scorciatoie per il cambiamento

Come si è visto in queste pagine, il mondo delle comunità residenziali per minori è un mondo per molti aspetti paradossale. La natura del lavoro obbliga ad affrontare problemi molto complessi, ma spesso ci si rifugia nella semplificazione, nelle scorciatoie.

Si sceglie il ruolo di educatore di comunità, ma si fatica a tollerare la naturale mole di criticità generata dal malessere dei minori. Servirebbero professionisti preparati e di grande esperienza, ma si lasciano andare per la loro strada gruppi di lavoro acerbi, senza metodo, privi di una guida e con retribuzioni che scoraggiano investimenti a lungo termine.

È dimostrata la grande utilità di ambienti curati e funzionali, ma spesso le comunità sono spoglie, tristi e mal strutturate. Il livello istituzionale lamenta, giustamente, una mediocrità che spesso aumenta con l'aumentare della complessità e degli investimenti. C'è insoddisfazione, ma si tarda a individuare le cause del cattivo funzionamento.

Credo, infatti, che si possa dire: se una comunità su dieci – mi si passi il termine – è «sgangherata», il problema è il singolo servizio, ma se otto su dieci non funzionano come ci si attende, il problema è strutturale, progettuale.

Serve una riflessione, che magari preveda il coinvolgimento di tecnici e professionalità con esperienza diretta, per vedere problemi e possibilità con uno sguardo ravvicinato. Non credo che dietro all'attuale condizione ci sia il desiderio di risparmiare risorse partendo da chi per natura contesta poco. Ritengo, invece, ci sia oggettivamente una conoscenza del fenomeno solo parziale. La realtà dei minori provenienti da infanzie sfavorevoli è studiata e conosciuta, la vistosa sintomatologia non passa inosservata e allarma progressivamente. Le nuove forme di disagio richiamano attenzione anche al di fuori del contesto professionale. Ma se si passa dalla descrizione del fenomeno al come agire per fronteggiare il problema, si iniziano a perdere colpi.

BIBLIOGRAFIA

- Cancrini L., *L'oceano borderline. Racconti di viaggio*, Raffaello Cortina, Milano 2006.
- Cancrini L., *La cura delle infanzie infelici. Viaggio nell'origine dell'oceano borderline*, Raffaello Cortina, Milano 2013.
- De Zulueta F., *Dal dolore alla violenza. Le origini traumatiche dell'aggressività*, Raffaello Cortina, Milano 1999.
- Malacrea M., *Bambini abusati*, Raffaello Cortina, Milano 2002.
- Miller A., *La persecuzione del bambino. Le radici della violenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.
- Roccia C., *Riconoscere e ascoltare il trauma*, FrancoAngeli, Milano 2001.
- Van Der Kolk B., *Il corpo accusa il colpo*, Raffaello Cortina, Milano 2015.

i)

Francesco Cerrato, educatore, è responsabile della comunità educativa per minori «passonil8» della cooperativa sociale San Donato di Torino: francesco.cerrato@coopsandonato.it